

# Extracomunitari: una risorsa per la nostra agricoltura

RITA TAGLIATI

**Lo afferma uno studio commissionato dal Cso di Ferrara all'Università di Bologna. L'ortofrutticoltura è tra i settori più interessati.**

L'impossibilità di trovare manodopera tradizionale per operazioni agricole è ormai un dato di fatto. Una mancanza strutturale che si supera solo ricorrendo a lavoratori stranieri. Lo dimostra uno studio condotto dal Dipartimento di Economia e ingegneria agrarie dell'Università di Bologna su incarico del Centro servizi ortofrutticoli (Cso) di Ferrara. Gli autori – i professori Carlo Pirazzoli e Domenico Regazzi – lo hanno illustrato in un convegno svoltosi a Bologna il 25 febbraio scorso, nella sede della Regione.

La ricerca muove dalla considerazione di un profondo e rapido cambiamento, registrato soprattutto negli ultimi anni nelle maggiori aree produttive, con aspetti notevolmente diversificati.

Dei 700 mila lavoratori con permesso di soggiorno in Italia, quasi 50 mila si rivolgono al settore agroalimentare (allevamenti, reparti di macellazione, raccolta di frutta e ortaggi).

In confronto ai 12 mila iscritti all'Inps di Trento e Bolzano e agli oltre 3 mila nella sola provincia di Verona, il dato della manodopera extracomunitaria avviata al lavoro dipendente in Emilia-Romagna (sotto le 6 mila unità a fine

1998) non appare fra i più rilevanti. L'aumento è però di 1.500 lavoratori rispetto all'anno precedente e rappresenta senza dubbio una tendenza significativa. Il comparto frutticolo ne assorbe circa il 40 per cento.

Sui numeri ufficiali però esistono fondate perplessità. L'esistenza del cosiddetto "lavoro nero" e di fenomeni di sfruttamento sarebbe motivata da rapporti di reciproca convenienza stabiliti fra datori di lavoro e dipendenti stagionali, eludendo qualsiasi regola e controllo.

La questione non riguarda soltanto l'agricoltura o l'economia. Investe, più in generale, gli aspetti di integrazione in una società sempre più multietnica: case, istruzione, lingua, accoglienza familiare, formazione professionale, lavoro. Nel Veronese è in atto una sperimentazione che ha visto alleggerire le imprese ed i lavoratori di adempimenti

contratti d'area e i contratti di riallineamento, nonché con diverse iniziative di istituzioni, enti privati ed organismi volontari, per contribuire alle soluzioni e soprattutto per costruire i presupposti di forze lavorative qualificate, oggi strettamente legate ai fattori di ripresa del comparto».

L'ortofrutta emiliano-romagnola vale 1.300 miliardi, corrispondenti al 18 per cento della produzione lorda vendibile agricola regionale. Sono lontani i tempi della supremazia produttiva rispetto ad altre aree meno vocate dell'Italia. Un riparto a grossi numeri, che attribuisce le mele al Trentino-Alto Adige, le fragole al Veronese, gli ortaggi da consumo fresco a Puglia e Campania, gli agrumi a Sicilia e Calabria, dedica all'Emilia-Romagna una quota rappresentativa per le pesche e nettarine prodotte nel Forlivese e nel Ravennate.

Contrariamente, però, alla difesa dei prezzi ed a una buona organizzazione dell'offerta raggiunte soprattutto nelle altre aree del Nord, i produttori nostrani lamentano insoddisfacenti realizzazioni economiche.

«Nell'ultima campagna – ha ricordato il consigliere delegato del Cso, Renzo Piraccini – sul mercato tedesco, che assorbe oltre la metà delle nostre esportazioni, le pesche da noi prodotte raggiungevano prezzi inferiori del 40-50 per cento rispetto alle francesi». Il possibile recupero di competitività passa necessariamente dalla riconquista di immagine e strategia di marketing del prodotto regionale, che rivaluti l'utilizzo di manodopera nelle fasi del diradamento, raccolta e prima lavorazione. Operazioni che spesso nel passato si sono ridotte per diminuire i costi, con risultati che devono essere modificati al più presto. □



(Foto Dell'Aquila)

burocratici, adottando criteri di programmazione dei fabbisogni lavorativi e concertando l'azione di più protagonisti pubblici e privati.

«La filiera ortofrutticola – ha sostenuto Paolo Bruni, presidente del Cso – può ben coordinarsi con l'evoluzione normativa, cioè con le leggi sull'immigrazione, la riforma del collocamento, i